
L'identità dell'Italia repubblicana e lo spettro del fascismo nella coscienza nazionale

Stéfanie Prezioso*

Luigi Ganapini, *L'identità nazionale italiana nel secondo dopoguerra*, "Italia contemporanea", 2000, n. 220-221, pp. 389-393
www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/IC_220_221_2000_1_r.pdf

Nel 2000, "Italia contemporanea" pubblicava le relazioni al seminario sull'"identità dell'Italia repubblicana", organizzato un anno prima da Luigi Ganapini, Alberto de Bernardi e Federico Romero, presso l'Università di Bologna. Il dossier contemplava due risvolti crono-tematici ancora oggi oggetto di dibattiti storiografici e usi pubblici e politici: il difficile passaggio dal fascismo alla democrazia; il ruolo e l'immaginario internazionale del Paese. Il saggio di Luigi Ganapini, storico della Rsi, apriva la prima parte del dossier, seguito da due articoli che lo completavano: quello di Filippo Focardi sul mito del "bravo italiano", e quello di Dianella Gagliani sull'ultimo Mussolini, "capo grigio" di una "zona grigia".

Luigi Ganapini iniziava il suo intervento affermando che non voleva "addentrarsi" nell'"infuocato dibattito" sull'"identità nazionale italiana dopo l'8 settembre 1943" (p. 389), la "morte della patria", o "la sua resurrezione in forme 'grigie'". L'accenno era al libro di Ernesto Galli della Loggia uscito pochi anni prima, ma anche al dibattito politico che l'aveva seguito, contrassegnato dalla decomposizione del campo politico del dopoguerra, dall'inizio della "stagione berlusconiana" e dall'apparente scomparsa della "Repubblica nata dalla resistenza", processi che rendevano ancora più palpabile l'indistinzione in cui

* Université de Lausanne; stefanie.prezioso@unil.ch

¹ Filippo Focardi, *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano". Origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, "Italia contemporanea", 2000, n. 220-221, pp. 393-399; Dianella Gagliani, *Paradossi italiani. L'ultimo Mussolini: il capo "grigio" di una "zona grigia"*, "Italia contemporanea", 2000, n. 220-221, pp. 407-413.

erano sprofondati i valori e le utopie legati all'esperienza delle lotte antifasciste. Luigi Ganapini cercava di fare un passo di lato di fronte a un dibattito percepito come prettamente politico e all'uso pubblico che della storia faceva ciò che Guido Caldiron definirà proprio nel dicembre 2000 la "destra plurale"². Il revisionismo storico³ accompagnava sempre più sicuramente il raggruppamento berlusconiano⁴. Tanto che nel 2003, Fabrizio Cicchitto, ex deputato del Partito Socialista, sosteneva che il nuovo raggruppamento elettorale di Silvio Berlusconi, La Casa delle libertà, fondato all'inizio degli anni 2000 e che riuniva, tra gli altri, Alleanza Nazionale, Forza Italia e la Lega Nord di Umberto Bossi, si "collocava nell'alveo del revisionismo storico"⁵. L'anticomunismo e con lui l'anti-antifascismo ne costituivano il cemento ideologico ma anche ciò che Francesco Biscione definirà nel 2003 "Il sommerso della Repubblica", ovvero la persistenza di una cultura reazionaria antidemocratica, vero terreno di coltura della coalizione berlusconiana⁶. A questa offensiva storiografica si aggiungevano i repertori di azione politica mobilitati dalla destra per cancellare dalla memoria e dalla storia "i misfatti e le infamie del fascismo"⁷. Come ha rilevato lo scrittore e critico d'arte britannico John Berger, "coloro che somministrano gli shock — siano essi torturatori, economisti o spaventatori — hanno imparato, dopo mezzo secolo di esperimenti, che il modo più efficace per distruggere il senso di identità delle persone è quello di smontare e frammentare sistematicamente la storia della loro vita che si sono raccontati fino a quel momento, cioè di *cancellare il passato*"⁸.

Accanto a questa tendenza, accentuatasi dopo la morte di Renzo de Felice nel 1996 e il ritorno al governo della coalizione berlusconiana nel 2001, si è assistito a una *revisione*, "momento essenziale della ricerca storica", della storia della Resistenza e la decostruzione del mito di un "popolo alla macchia" (si pensi al Dizionario della Resistenza diretta da Enzo Collotti, o alla storia del-

² Rino Genovese, *Che cos'è il berlusconismo*, Roma, Manifestolibri, 2011; Guido Caldiron, *La destra plurale. Dalla preferenza nazionale alla tolleranza zero*, Roma, Manifestolibri, 2000.

³ Claudio Pavone, "Per la storia del revisionismo in quanto realtà politica", in *Atti del convegno "Mappe del 900". Convegno nazionale di studi e aggiornamento sulla storia. Rimini 22-24 novembre 2001, supplemento a "I Viaggi di Erodoto"*, n. 43-44, 2001, pp. 133-142.

⁴ Angelo D'Orsi, "Dal revisionismo al rovescismo", in Angelo del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2010 (2009), p. 353; Giovanni de Luna, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, Mondadori, 2004.

⁵ Fabrizio Cicchitto, "Forza Italia, da movimento a partito di governo", presentato al seminario "La Casa delle libertà. Radici e valori di un'alleanza nuova", Todi, 31 gennaio-1° febbraio 2003; citato in Gabriele Turi, *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 140; Agostino Bistarelli, "La casa delle libertà storiografiche", *Passato e Presente*, n. 66, maggio-giugno 2006, p. 5-12.

⁶ Francesco Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2003.

⁷ Si veda il recente, Chiara Colombini, *Anche i partigiani però*, Bari, Laterza, 2021.

⁸ John Berger, "Effacer le passé", *Le Monde diplomatique*, n. 641, 2007/8.

la Resistenza di Santo Peli⁹), del regime fascista (un bilancio degli studi sul fascismo era uscito nel 1995 a cura di Angelo del Boca e di Massimo Legnani aprendo nuove piste¹⁰), del fascismo in guerra e dell'antifascismo, sulla crisi del quale Sergio Luzzatto si soffermerà in un piccolo libro molto efficace¹¹. Una nuova generazione di storici si confrontava con quesiti legati alle violenze e ai massacri, mettendo al centro le vittime, unico modo per lottare in modo efficace contro la storicizzazione revisionista del passato, come scrisse Leonardo Paggi nel 1997¹². In questo senso, la "scoperta" nel 1994 dell'"armadio della vergogna", che nascondeva 695 fascicoli sui crimini di guerra commessi dall'occupante tedesco e per i quali le vittime non avevano ottenuto giustizia, sarebbe diventata una tappa cardinale di questa nuova stagione di studi¹³. L'articolo di Luigi Ganapini si colloca proprio in questo crocevia di interrogativi sollevati da nuovi approcci storiografici, ma anche dalle esigenze del contesto storico nel quale il seminario era stato ideato e il suo pezzo scritto. Per dirla in un altro modo, Luigi Ganapini faceva suo l'approccio storico di Marc Bloch, ossia che "senza guardare al presente è impossibile capire il passato"¹⁴.

Il passo di lato auspicato da Ganapini presupponeva dunque il prendere in esame gli elementi che facevano del passato fascista preso nel suo complesso, cioè prima e dopo l'8 settembre 1943, un oggetto storiografico ancora caldo: la questione delle "memorie frantumate" nate anche dalle esperienze specifiche della seconda guerra mondiale, della presenza di una contro-memoria neofascista che stava nuovamente guadagnando slancio nello spazio pubblico e degli oblii, vere e proprie sviste, ancorati al rifiuto di elaborare un serio esame di coscienza sulle responsabilità dell'Italia fascista nelle violenze della Seconda guerra mondiale. Nel suo breve articolo, Luigi Ganapini provava dunque a identificare "quale tipo di cultura e di identità [veniva] consegnata dalla vicenda del neofascismo repubblicano [...] al paese, alla società, alla politica" (p. 389), ossia si interrogava su ciò che rimaneva del fascismo del ventennio e dell'esperienza della Repubblica di Salò nell'Italia agli albori del XXI secolo.

Per rispondere a questa domanda era necessario secondo lui riallacciare i fili della riflessione con la questione fondamentale del rapporto dell'Italia repubbli-

⁹ Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Torino 2000-2001; Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004; Id., *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006.

¹⁰ Angelo del Boca, Massimo Legnani (a cura di), *Il regime fascista storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

¹¹ Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004.

¹² Leonardo Paggi, *La violenza, le comunità, la memoria*, in Leonardo Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1997. Vedasi anche Luca Baldissarra, Paolo Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005; Luca Baldissarra, Paolo Pezzino (a cura di), *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna, il Mulino, 2009.

¹³ Giovanni de Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, Torino, Einaudi, 2006, p. 139 ss.

¹⁴ Marc Bloch, *L'étrange défaite*, Francs Tireurs, Paris, 1946, p. 22.

cana (Stato, società, individui) con il fascismo; esaminare il processo di costituzione delle memorie ufficiali, di gruppo e individuali, e interrogarsi sull'impatto di queste memorie, spesso contrastanti e conflittuali, nel determinare (o meno) un'identità repubblicana propria dell'Italia dal secondo dopoguerra al 2000. L'articolo cercava di districarsi fra le varie componenti di un'identità nazionale frammentata, interrogando sia il processo di (ri)costruzione della memoria neofascista, sia il mito fondativo della "Repubblica nata dalla Resistenza" che sanciva "in via definitiva la presunzione d'innocenza del popolo italiano" (p. 391). In un quadro storiografico e pubblico in cui, la (ri)scoperta dei "ragazzi di Salò" serviva a collocare "Resistenza e Rsi in un'unica storia d'Italia" *pacificata*, come aveva auspicato Renzo de Felice¹⁵, la prima tematica alla quale Ganapini dava spazio, partendo precisamente dal suo campo precipuo di ricerca, era appunto il rapporto fra la memoria dei "ragazzi di Salò" tramandata in Italia dal dopoguerra al 2000 e la storia dei combattenti repubblicani quale egli l'aveva analizzata. Il suo *La Repubblica delle camicie nere* era uscito un anno prima e aveva decisamente affrontato "le ragioni della scelta" a favore della Rsi; il libro di Ganapini aveva beneficiato molto degli impulsi offerti dallo studio di Claudio Pavone del 1991 che metteva al centro la questione della guerra civile, della guerra di classe e dell'uso legittimo o meno della violenza¹⁶. Le ragioni della scelta di prendere le armi per la Rsi occupavano i discorsi pubblici e politici dalla metà degli anni Novanta (si pensi al discorso del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro del novembre 1996 o al discorso d'insediamento di Luciano Violante alla Presidenza della Camera il 9 maggio 1996¹⁷) e le opere, anche autobiografiche, di storici riconosciuti del fascismo come Roberto Vivarelli, che aveva appena pubblicato le sue memorie¹⁸. L'articolo di Ganapini evidenziava le conclusioni del suo libro pionieristico e decostruiva il mito che presentava i "ragazzi di Salò" come dei combattenti "puri" che avrebbero impugnato il tricolore per l'onore nazionale. Ganapini sottolineava il processo di "'nazificazione' dell'ideologia e della cultura politica", impregnata di razzismo e di elitarismo, ma anche l'allontanamento dei fascisti repubblicani alla patria italiana e al suo popolo visto con disprezzo. In questo si rifaceva all'analisi di Hannah Arendt sulla *Volksgemeinschaft* nazista che "alla fine avrebbe condannato alla distruzione tutti i popoli, compreso

¹⁵ Renzo De Felice, *Rosso e nero*, Milano, Baldini, 1995, p. 53.

¹⁶ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

¹⁷ Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza*, Roma, Viella, 2015, p. 302. Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari, Laterza, 2005, pp. 285-286.

¹⁸ Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, I socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999. Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione. Memorie 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2000.

quello tedesco” (p. 390)¹⁹. Negli anni successivi, gli studi microstorici su singoli reparti e le prosopografie di combattenti saranno in grado di nutrirsi di questo approccio²⁰. Nel filonazismo della classe dirigente della Rsi, Ganapini vedeva non un asservimento all'occupante ma una “proposta molto coerente, tutt'altro che improvvisata” (p. 390). In questo ambito, la “socializzazione”, altro tema importante nella costruzione del mito della Rsi come “ritorno al socialismo mussoliniano delle origini”, veniva anch'essa decostruita e interpretata come il “modo più radicale di costruire il regime, fissando la chiave di volta dell'intero edificio del fascismo futuro” (p. 390).

Il ruolo dell'occupazione nazista nel definire cosa fosse stata la Rsi era così ridimensionato sulla scorta delle analisi di Lutz Klinkhammer che aveva aperto al riguardo una nuova stagione di studi appena qualche anno prima sul “complesso equilibrio di dipendenze e autonomie” che caratterizzava il rapporto tra la Rsi e l'occupante tedesco²¹. Non mera collaborazione dunque, ma anche processo politico autonomo, anche se contraddittorio²². La subalternità del fascismo al nazismo veniva dunque messa in discussione e con essa anche l'antisemitismo e il razzismo, percepiti fin lì per lo più come prodotti di esportazione nazisti: “[...] fin dai primi anni di guerra — scrive Ganapini — proprio i settori del sindacalismo fascista erano stati i più convinti propagatori delle tematiche belliciste-populiste, già fin d'allora inserite nel contesto dell'adesione ai temi dell'antisemitismo” (p. 390). Negli anni successivi, l'antisemitismo italiano e il razzismo sarebbero stati al centro di una rinnovata stagione di studi, protagonisti Enzo Collotti e Michele Sarfatti, che avrebbero a loro volta stimolato una nuova generazione di storici, tra cui Simon Levis Sullam²³. Il lavoro di Enzo Collotti sulle leggi razziali, uscito nel 2003, in particolare, aveva insistito sull'importanza dei Patti Lateranensi e delle loro conseguenze (abbandono della laicità dello Stato; legislazione sui culti ammessi) che avevano aperto la strada, ben prima della promulgazione delle leggi razziali del 1938, al divorzio con la comunità ebraica italiana. Lo stesso storico sottolineava anche l'impatto del-

¹⁹ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967, p. 498.

²⁰ Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mino: storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Torino, Zamorani, 2010; Toni Rovatti, *Leoni vegetariani: la violenza fascista durante la Rsi*, Bologna, Clueb, 2011.

²¹ Lutz Klinkhammer, *Zwischen Bündnis und Besatzung: das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943-1945*, Tübingen, Niemeyer, 1993, trad. it. *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

²² Per una disamina storiografica fino al 2014, vedasi Toni Rovatti, “Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana”, “Studi Storici”, 2014, n. 1, pp. 287-299.

²³ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000; Enzo Collotti, *Il Fascismo e gli ebrei. Le Leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003. Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Torino, Utet, 2010; Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei (1943-1945)*, Milano, Feltrinelli, 2015.

la Guerra d’Etiopia, vettore di transizione dal razzismo coloniale all’antisemitismo metropolitano, visto come forte strumento identitario di “rigenerazione” degli italiani. Si trattava di riflessioni già presenti nei lavori di Angelo del Boca sull’Africa orientale, che sarebbero state sviluppate poi in altre opere sue e di Nicola Labanca, essenziali per capire e analizzare il colonialismo italiano²⁴.

Soffermandosi sulla Rsi, allora oggetto di revisioni importanti e necessarie in ambito storiografico, Ganapini cercava di analizzare il processo dialettico che aveva portato al consolidamento della “presunzione d’innocenza del popolo italiano” quale parte indiscussa dell’identità repubblicana, l’unica eccezione alla “mancanza di una salda identità nazionale” (p. 391). Il topos del “bravo italiano”, “un artificio fragile, ipocrita” (secondo Angelo del Boca che gli dedicherà un libro cinque anni dopo²⁵) si era consolidato, per Ganapini, in sinergia con il rafforzamento, dal luglio 1960, del mito della repubblica nata dalla Resistenza. Un processo apparentemente contraddittorio ma profondamente dialettico, in un momento che aveva visto ricomparire due memorie contrastanti, divise, opposte (memoria resistenziale, memoria repubblicana) nella sfera pubblica italiana. Queste due memorie si percepivano come ghettilizzate nell’immediato dopoguerra e su di esse si soffermeranno molti studi dalla fine degli anni Novanta fino a oggi. Nel frattempo, le tesi “giustificazioniste” di un Mussolini “impotente” di fronte all’alleato tedesco e costretto a cedere per proteggere il popolo italiano dal rischio di una “colonizzazione” tornava alla ribalta nell’Italia berlusconiana: un’immagine decostruita in ambito storiografico dal libro di Dianella Gagliani ma che nella sfera pubblica sembrava riconquistare uno spazio ampio soprattutto in televisione, straordinario vettore d’identità nazionale²⁶. Amplificando l’“ortodossia riabilitativa” del “buon” Mussolini — e non meno problematicamente riducendo il ventennio fascista alla sua sola personalità — la televisione italiana divenne ricettacolo e propagatore di una “memoria indulgente” del regime, basata sull’immagine rassicurante di un fascismo presentato come “necessario” al “riscatto dell’identità nazionale” e alla successiva lotta contro il comunismo. Ad affermarsi era così una lettura “confortante” che aveva le sue origini nelle autobiografie pubblicate dai leader fascisti subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, tra le quali quella di Rodolfo Graziani, Ministro della Difesa della Rsi, con il suo *Ho difeso la patria* pubblicato nel 1947²⁷.

²⁴ Fra l’altro, Angelo del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, Roma, Laterza, vol. 1-4, 1976-1987; Id., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d’Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2007; Id., *La guerra italiana per la Libia, 1911-1931*, Bologna, il Mulino, 2012; Id., *La guerra d’Etiopia*, Bologna, il Mulino, 2015.

²⁵ Angelo del Boca, *Italiani brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.

²⁶ Dianella Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

²⁷ Andrea Martini, *Defeated? An analysis of Fascist memoirist literature and its success*, “Journal of Modern Italian studies”, 2020, n. 25, pp. 295-317.

Il mito del bravo italiano si nutriva della “lunga storia del confronto tra regimi politici: quella che vede il fascismo italiano come un male minore (*a lesser evil*) rispetto al nazionalsocialismo tedesco”²⁸. Nel 1994, Davide Bidussa aveva dedicato un piccolo libro a questo tema, proprio nel bel mezzo di una vivida rinascita storiografica della discussione sull'identità nazionale italiana, insistendo sugli effetti perversi del confronto là dove “la comparazione” serviva “una costruzione gerarchica tra le esperienze storiche concrete secondo una scala che va dal male assoluto a quello ‘meno impresentabile’”²⁹. In quest'ambito, il mito del bravo italiano era “strettamente correlato” a quello del “cattivo tedesco”, sul quale tutti, dagli antifascisti ai neofascisti, concordavano³⁰. Questa idea sarebbe stata poi sviluppata da Filippo Focardi nel 2013, con il suo ottimo *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*³¹. La costruzione di tale mito era considerata da Ganapini, una “scelta obbligata” nel campo antifascista, che si riallacciava alla volontà ripetuta di separare chiaramente il popolo italiano dal regime fascista, perché, come osserva Filippo Focardi, “L'Italia democratica e antifascista non doveva pagare per le colpe di Mussolini”³². Per Ganapini, la presunzione d'innocenza del popolo italiano diventava la “premessa per il riscatto nazionale”, in primis per coloro che si battevano per un “nuovo patto costituzionale” che non poteva non essere riposto nelle mani innocenti del popolo italiano (p. 392). Una “fede nell'intima onestà del popolo” che Ganapini attribuiva a Salvemini, “forse il più reciso elaboratore italiano dello spontaneo rifiuto della nostra gente di fronte al razzismo” e al quale ascriveva il “benevolo giudizio sulla naturale umanità del popolo italiano” di Hannah Arendt. In realtà, Arendt aveva escluso il fascismo italiano dalla categoria del totalitarismo perché secondo lei le condanne politiche erano molto poche e l'antisemitismo era completamente assente dal regime di Mussolini³³. Questa analisi distorta, non scevra da giudizi di valore, è stata spesso sfruttata dai vari governi italiani ai fini di una “auto-assoluzione” che, se non era sempre pienamente accettata, almeno era ed è tuttora accolta con indulgenza dentro e fuori dai confini della Penisola. Si pensi alle polemiche che hanno seguito la pubblicazione del libro di Eric Gobetti sulle foibe³⁴.

L'estraneità degli italiani al fascismo era stata tra l'altro al centro dell'attività di propaganda degli antifascisti in esilio — se no a che pro lottare? —, an-

²⁸ Ruth Ben-Ghiat, *A lesser Evil? Italian Fascism in/and the Totalitarian Equation*, in Helmut Dubiel, Gabriel Motzkin (a cura di), *The Lesser Evil: Moral Approaches to Genocide Practices in a Comparative Perspective*, London, Frank Cass, 2004, p. 13.

²⁹ David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 17.

³⁰ F. Focardi, *La memoria della guerra e il mito del “bravo italiano”*, cit., p. 394.

³¹ Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2013.

³² F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p. 8.

³³ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit.; Ead., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964.

³⁴ Eric Gobetti, *E allora le foibe?*, Bari, Laterza, 2021.

che se con lo scorrere del tempo diventava sempre più difficile rispondere alla domanda posta dal Procuratore generale della Repubblica francese a Filippo Turati alla fine degli anni 1920: “Perché l’Italia non si solleva?”. L’articolo di Ganapini si concludeva con una notazione interessante sull’antifascismo, che a suo giudizio avrebbe fatto “un passo indietro rispetto alle elaborazioni del periodo dell’esilio” nell’analisi del fascismo visto “solo” come violenza (p. 392). Ganapini auspicava che si sciogliesse il nodo delle responsabilità individuali e collettive nella “tragedia del fascismo”, considerato come un “trauma rimosso ma non mai affrontato” destinato a pesare a lungo nella “falsa coscienza nazionale”³⁵. Ed è chiaro che, nonostante il numero crescente degli studi, la cui pubblicazione si sta accelerando con l’arrivo del centenario della marcia su Roma, Ganapini aveva ragione a insistere su questo “rimosso” che ancora oggi sembra ossessionare la “falsa coscienza nazionale italiana” e alla costruzione della quale anche una parte della cultura antifascista contribuì dal dopoguerra a oggi.

³⁵ Enzo Collotti riprenderà l’idea del rimosso in *La Shoa e il negazionismo*, in A. del Boca (a cura di) *La storia negata*, cit., p. 231.